

la virtù della mente o filosofica, frutto dell'armonia tra le parti dell'anima.

Il pensiero antico, quindi, suggerisce a Strauss un modello di filosofia «scettica e disputativa», mossa dall'amore per la conoscenza e consapevole dell'impossibilità di colmare lo scarto tra teoria e prassi. La soluzione kojèviana, al contrario, presume che il desiderio di riconoscimento muova tanto il filosofo quanto il politico. Come l'Autrice mostra nella parte conclusiva, lo Stato universale e omogeneo, auspicato da Kojève, rappresenta per Strauss una deriva tirannica, in cui la filosofia è ridotta al silenzio.

Giovanni Cerro

Gianmaria Zamagni, *Fine dell'era costantiniana. Retrospectiva genealogica di un concetto critico*, prefazione di Giuseppe Ruggieri, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 198.

Il libro di Zamagni è dedicato al modo in cui, nel Novecento, viene a svilupparsi ciò che è definito «la patologia terminale di un paradigma di rapporti tipico di un lungo periodo della storia della chiesa cattolica e della storia politica europea». Questo paradigma, nel suo sviluppo storico, è conosciuto come «l'età costantiniana»: l'epoca, cioè, in cui si verifica «l'alleanza simbiotica fra il potere argomentativo-simbolico della teologia e il potere istituzionale-pragmatico di imperatori e sovrani» (p. 13). Lo sfondo del libro è dunque costituito da «un tipo ideale di relazioni fra chiesa cattolica e sovrani»: un modello la cui crisi, secondo Zamagni, è sancita con l'aprirsi della stagione conciliare.

In questa prospettiva vengono analizzati alcuni autori che nel secolo scorso si sono confrontati con alcune

espressioni di questo paradigma, rinvenibili soprattutto nella compromissione della Chiesa ufficiale con le dittature nazifasciste. Gli autori presi in esame nei vari capitoli del libro – i quali hanno sviluppato la loro riflessione tra le due guerre e poi, soprattutto, nel secondo dopoguerra – si sono tutti impegnati in una serie di approfondimenti storici, mossi «dall'attenzione e dalla premura, si potrebbe persino dire dall'inquietudine per la chiesa e per l'autenticità del suo messaggio» (p. 183). È a partire da qui che viene certificata, seppure con accentuazioni diverse, la «fine dell'era costantiniana»: per usare l'espressione di Marie-Dominique Chenu che dà il titolo al lavoro.

Gli autori discussi nel libro – per i quali il termine «fine» ha di volta in volta un significato polemico, oppure si fa strumento analitico per comprendere le vicende dell'istituzione ecclesiale in un determinato periodo storico – sono, oltre a Chenu, Friedrich Heer, Étienne Gilson, Emmanuel Mounier, Jacques Maritain, Ernesto Buonaiuti, Erik Peterson. Si tratta di un percorso che da Zamagni viene compiuto cronologicamente a ritroso. Il punto di arrivo del libro è infatti quel Peterson che si oppone a Carl Schmitt argomentando l'impossibilità di trasferire sul piano politico attributi metafisici o divini. Tutti gli autori presi in esame, comunque, sono accomunati dall'intenzione di denunciare la strumentalizzazione della fede ai fini di giustificare un potere temporale, nei vari modi in cui esso può configurarsi. Di più: tutti sono uniti nel tentativo di mettere in luce, sia sul piano della storia sia su quello dello sviluppo delle idee, la genesi del ricorrente tentativo di adeguare il trascendente a logiche fin troppo mondane.

All'interno di questo orizzonte comune, tuttavia, Zamagni identifica due

specifiche linee di riflessione. La prima accomuna Peterson, Buonaiuti e Heer. Le loro obiezioni – pur mosse in contesti differenti, sebbene accomunate da una reazione alle dittature nazifasciste – hanno inteso «opporsi a conciliazioni e acquiescenze fra chiesa e potere politico (*contra* Costantino), alla riduzione del carattere dualistico della fede cristiana (*contra* Ario) e all'identificazione – da ultimo nella fattispecie idealistica – tra storia e storia della salvezza (*contra* Eusebio)» (p. 187). L'altra linea, complementare alla precedente e sviluppata soprattutto in terra francese, si caratterizza per una critica di tipo storico, prima ancora che teologico, all'idea di «età costantiniana». I motivi della fine di quest'epoca, secondo tale lettura, sono legati al delinarsi di un mondo radicalmente trasformato, che spinge verso la realizzazione, anche sul piano politico, di una comunità planetaria.

Si tratta di un libro utile e ben documentato. Esso offre infatti una visione d'insieme riguardo a un filone ben preciso del pensiero novecentesco. Ma ciò che mostra questa trattazione può gettar luce anche sul tempo in cui viviamo. Da qui l'ulteriore sua utilità.

Adriano Fabris

Regina Kreide, *Politica globale e diritti umani. Potenza e impotenza di uno strumento politico*, trad. it. di Enrico Zoffoli, Torino, Trauben, 2010, pp. 344.

La questione alla base del volume, pubblicato in Germania nel 2008 (edizione originale: *Menschenrechte und globale Politik. Macht und Ohnmacht eines politischen Instruments*, Frankfurt a. M., Campus Verlag), è la legittimazione dei diritti umani in un mondo in cui sono emersi una politica egemonica dei dirit-

ti umani stessi, «un processo transazionale di giuridificazione e de-giuridificazione delle relazioni internazionali e una pluralità di valori tra loro contrastanti» (p. 17); un mondo in cui «le promesse di una politica effettiva dei diritti umani, accompagnata da una legittimazione democratica, sono notevolmente impallidite». L'Autrice riscontra, cioè, una situazione di «disillusione generale nella politica globale dei diritti umani» (p. 10) legata al simultaneo operare di tre fattori: il discredito dell'idea di una politica dei diritti umani fondata su standard vincolanti; le molteplici regressioni sul piano della prassi; l'affermarsi di una serie di tendenze in contrasto, per buona parte, con i principi e i valori «occidentali».

Per quanto riguarda il discredito in cui è piombata l'idea dei diritti umani esso è, in primo luogo, dimostrato dal perseguimento di strategie geopolitiche «in contrasto con tutti gli accordi», e «senza alcun collegamento con il sistema delle Nazioni Unite», come è accaduto, per esempio, nel caso del bombardamento dell'Iraq del 16 dicembre 1998, deciso ed eseguito con azione individuale da Stati Uniti e Gran Bretagna, o nel caso dell'intervento in Kosovo (p. 10). Sintomi, nota Kreide, di un processo, paradossalmente implicito nella contemporanea giuridificazione delle relazioni internazionali, di *de-giuridificazione*: esso ha luogo «nel capovolgimento del diritto internazionale in strumento per condurre una politica di potenza, strumento che non vincola più alle loro decisioni gli attori partecipanti». In tal modo, «il concetto di Stato di diritto diventa una questione che può essere rimessa alla discrezionalità di determinate costellazioni politiche» (p. 12).

Accanto alla de-giuridificazione delle relazioni internazionali, va registrato,